

DISCUSSIONI Dalla strage di Erba all'eccidio di Marzabotto, al «disastro» di Ustica.

Una riflessione tra valore della memoria e immediati perdoni in diretta tv

di Beppe Sebaste

Uno spettro si aggira per l'Italia, quello del perdono. Non si erano ancora spente le strumentalizzazioni politiche sulla legge dell'indulto, che alcuni eventi, dal forte spessore mediatico, hanno turbato le opinioni. Un efferato delitto consumatosi, come ormai è tradizione, in una villetta della provincia, ha sollevato un coro caotico di voci che, anche su questo giornale, hanno creduto di pensare bene, magari anti-conformisticamente, nel sostenere il frettoloso perdono pronunciato dal padre di una delle vittime, Carlo Castagna. Un perdono troppo «in automatico» per risultare credibile, ha commentato don Riboldi, che di perdono se ne intende; il perdono cristiano, ha aggiunto, è in realtà un lungo cammino. E questo, al sacerdote, Carlo Castagna non glielo ha proprio perdonato. Peccato che gli assassini non abbiano chiesto perdono, e anzi hanno detto che avrebbero voluto uccidere ancora. Inoltre il perdono, per essere tale, dovrebbe essere pronunciato o scelto dalla vittima «integrale», e l'imperdonabilità di un crimine si commisura da sempre (in una tradizione che da Abramo a Hegel arriva fino a noi) col privare la vittima, appunto, della possibilità di perdonare, cioè del linguaggio. Non c'è dele-

Il perdono necessario, il perdono impossibile

ga nel perdono, a meno di arrogarsi una «sovranità» che sopravvive nell'istituzione teologica secolarizzata del potere di «dare la grazia». (Qualcosa di simile scrisse Primo Levi sui testimoni «integrali», ovvero i «sommersi», coloro che non poterono farlo e per i quali lui ha testimoniato).

Poco prima si era concluso il processo (con condanne) per la strage nazista di Marzabotto (800 trucidati tra uomini, donne e bambini) - i crimini contro l'umanità essendo giuridicamente imprescrittibili. E quello, in appello, che ha assolto gli ufficiali dell'aeronautica italiana preposti alla sicurezza dei nostri cieli, perché il reato loro imputato (alto tradimento) fu cancellato dalla scorsa legislatura; gli avieri non hanno dunque visto niente nel cielo di Ustica (il che sarebbe forse un buon motivo per condannarli).

Infine il poeta e «materialista storico» Edoardo Sanguineti, candidato alle primarie per l'elezione a sindaco di Genova, ha suscitato scandalo, anche e soprattutto a sinistra, parlando di «odio di classe», «perché i potenti odiano i proletari e l'odio deve essere ricambiato». E ancora: «Il nemico di classe è una realtà. I poveri sono considerati il nemico dal potere dominante. Essere poveri è considerato un crimine». Precisando il proprio pensiero su *la Stampa*, ha detto all'intervistatore che prima di lui Walter Benjamin scrisse sul valore filosofico dell'odio di classe: «questo concetto non ha niente di baricadiero. Benjamin - un po' come Gramsci in Italia - lamentava che quando l'accento è posto meccanicamente, positivisticamente, sull'idea di progresso, si perde di vista che il compito di una politica «di sinistra» non è la felicità futura, è la rivendicazione dell'ingiustizia passata e presente, fatta in



Christian Boltanski, «Conversation piece», 1991

nome della classe oppressa. L'odio è un motore». Su Internet almeno 70.000 siti riportano le sue parole, con un dibattito intenso (molti gli entusiasti). Ora, nell'imminenza del Giorno della Memoria, c'è abbastanza materia per un discorso sulle parole in gioco di questi diversi eventi: giustizia, memoria, perdono. È un fatto che le testimonianze dei sopravvissuti hanno avviato un modo diverso, empatico e non distaccato, di raccontare la storia. E l'oggettività, la neutralità, non esiste neppure nel più semplice degli enunciati (insegna la linguistica). Esisterebbe ancora la Storia, la memoria, se i crimini del passato fossero perdonati? Ed è poi uno solo lo spettro che si aggira, o sono tanti, opportunamente confusi?

Prima di azzardare una risposta vorrei gettare uno sguardo sullo sfondo in cui tutto ciò avviene. Non mi soffermo sulla nostra società politica, in cui ripetutamente un ex primo ministro ha spac-

ciato le prescrizioni dei suoi reati (di cui sarebbe risultato colpevole) con assoluzioni. Né del clima culturale in cui la tematica del perdono si camuffa, rovesciando i valori condivisi e fondanti della nostra Repubblica (come l'antifascismo), col pretesto che «tutti i morti sono uguali» (vedi il revisionismo storico e i libri di Pansa). Il problema, il vero sfondo, è oggi l'indifferenza, l'assenza di passioni (rispetto a cui anche l'odio sarebbe un segno di vitalità), la passività dell'indifferenza cui si aggiunge la mistificazione di una neutra-

È in atto, come sosteneva Derrida una cerimonia della colpa che coinvolge singoli e capi di Stato

lità che uniforma vittime e carnefici. Il modello civile dominante è quello della televisione. Immaginate una tv sempre accesa, eternamente in onda. Sembra una metafora ma è la descrizione documentaria della nostra vita: galleggiamo in un perpetuo presente, nel deserto di una presentificazione che impedisce radicalmente ogni senso, ogni memoria, ogni storia, dove non si dà futuro se non un futuro di questo presente, che è dunque solo una continuità. Dove, per giustificare anche le guerre ma per occultarne il senso («la rivolta dei ricchi contro i poveri», diagnosticò lo scrittore Max Frisch negli anni '80), qualche consigliere del Principe ha proposto la formula di «fine della Storia». L'avevo e il contesto in cui lo spettro del perdono prende sembianza è questo. Che valore hanno dunque parole come memoria, giustizia, imprescrittibilità (del crimine), perdono? Il grande filosofo Jacques Derrida

osservava negli ultimi anni la confusione planetaria di un «teatro del perdono», una cerimonia della colpa, una mondializzazione della confessione che coinvolge singoli e capi di Stato, in un sovrapporsi di istanze giuridiche, nazionali, religiose. Eppure anche la «Commissione verità e riconciliazione» voluta da Nelson Mandela in Sudafrica, per ricominciare la convivenza civile dopo il riconoscimento dell'apartheid come «crimine contro l'umanità», non ha mai confuso la riconciliazione con l'amnistia, né tanto meno col perdono. La nozione che in Sudafrica è stata posta alla base della Costituzione è *Ubuntu*, che mai si traduce con perdono. Ci sono crimini imprescrittibili che possono essere perdonati, ci sono crimini imperdonabili che possono essere giudicati e quindi, alla fine, cancellati. Il perdono, che nasce da un sovrapporsi di diritto e religione fin dai tempi di Abramo, resta sempre diviso tra una dimensione etica e una dimensione pragmatica.

Il puro perdono, dice Derrida, è folle, e ha senso in un'etica iperbolica, un'etica al di là dell'etica stessa. Il suo paradosso, la possibilità della sua impossibilità, ha lo stesso modello di quella del dono e dell'ospitalità, azioni che non sono mai interne al sapere e alle aspettative del soggetto, che non lo confermano, anzi lo superano e lo mettono in crisi. Il dono è «impossibile», o deve sembrare tale, perché esca dall'universo dello scambio, del credito, del ringraziamento (anche l'inconscio conosce questo vizio: il circolo economico). L'«ospitalità» è a sua volta accoglienza dell'imprevisto e dell'imprevedibile, dell'ospite inatteso e imbarazzante, all'arrivo del quale non siamo mai pronti. E si potrebbe fare l'esempio della con-

fessione, che non consiste nel dire ciò che ho fatto, nel dire alla polizia che «ho commesso un crimine», ma nel dire, al di là del far sapere e dell'informare, che «io sono colpevole» (come Agostino nelle sue *Confessioni*, che istituisce così la «conversione»). Infine il perdono. Esso è «impossibile» perché, per essere davvero tale, deve essere perdono dell'imperdonabile, fuori da ogni logica di scambio, in-condizionato e an-economico. Nello stesso tempo non deve neppure dissipare l'imperdonabilità del crimine, oggetto del perdono. Resta che, ogni volta che il perdono è effettivamente esercitato, esso suppone qualche potere sovrano. Per questo il perdono, anche quando lo si vuole relegare nella dimensione spirituale, è sempre politico, e questo già per il fatto di essere linguaggio.

Derrida ha percorso lucidamente il dibattito contemporaneo su questa eredità concettuale dell'ebraismo e del Cristianesimo, che nel Novecento ha visto protagonisti, tra gli altri, Hannah Arendt e Vladimir Jankélévitch. Per loro la possibilità del perdono è inseparabile da quella del giudizio e della punizione, e dunque il perdono è sempre condizionato, non solo a un pentimento o una richiesta, ma dalla sfera del diritto e della morale. All'affermazione di Jankélévitch per il quale il perdono è impossibile perché «morto nei campi della morte», Derrida risponde che il perdono, se esiste, riguarda proprio l'imperdonabile. Ma per quanto in termini filosofici rigorosi il perdono, per essere tale, deve essere assoluto e incondizionato, Derrida aggiunge che il suo sogno di separarne le sfere, il sogno di un perdono «incondizionale ma senza sovranità», è obiettivo al tempo stesso «necessario e impossibile».

FUMETTI Tra due anni una nuova storia del celebre marinaio creato da Hugo Pratt. L'annuncio degli eredi dei diritti a «Le Figaro»

Torna Corto Maltese e riparte da Parigi

di Renato Pallavicini

Questa volta non è spuntato improvvisamente tra le agitate onde del Pacifico, legato su una zattera, scarno e con la barba lunga. È invece «riapparso» dalle più tranquille colonne (e dal sito internet) del quotidiano parigino *Le Figaro*. La barba, stavolta, è curata, anzi è appena un'idea d'ombra sul viso ancora fresco del giovanissimo Corto Maltese. Sì, perché la notizia delle notizie è che il personaggio a fumetti creato da Hugo Pratt (apparso per la prima volta sulla zattera de *Una ballata del mare salato* nel 1967: a luglio compirà quarant'anni), dodici anni dopo la morte del suo papà, tornerà a scolare i mari e i fumetti del mondo. L'annuncio lo ha dato Patrizia Zanotti, per anni assistente e colorista di Pratt e oggi alla testa della casa editrice Lizard che pubblica le avventure di Corto. A realizzarlo saranno due disegnatori - per

ora ancora sconosciuti - che racconteranno gli anni che vanno dal 1905 al 1913, un «buco» nella vita del marinaio, tra *La Giovinezza di Corto* e, appunto, *Una ballata del mare salato*: insomma, Corto prima di Corto. Il primo albo della nuova serie dovrebbe vedere la luce tra un paio d'anni, come ha confermato Louis Delas dell'editrice Casterman (che tra l'altro oggi è proprietà dell'italiana Rcs).

Ma come l'avrebbe presa Hugo Pratt? Probabilmente bene, visto che, ha dichiarato Patrizia Zanotti, «Hugo mi ha confidato che avrebbe voluto che le avventure di Corto continuassero anche dopo la sua morte». Tutt'altro che geloso, insomma, della sua creatura, a differenza di altri autori celebri come Hergé (nei confronti di Tintin) e di Schulz (rispetto a Charlie Brown, Linus & Co.). E poi c'è un precedente: la conti-



Il nuovo Corto Maltese

nuazione, ad opera di Pierre Wazem, della saga prattiana de *Gli Scorpioni del deserto*. Del resto, la decisione di dar vita a un Corto Maltese «post-Pratt» spetta ai detentori dei diritti, in questo caso la società Cong, diretta da Pietro Gerosa che ha pragmaticamente commentato: «Nel mondo d'oggi, dove tutto si consuma in fretta, se non si fa niente, si rischia l'oblio, il museo, e la

polvere...». E tra le carte un po' polverose dello sterminato archivio del maestro veneziano ha lavorato a lungo Zanotti, ritrovando una serie di schizzi, disegnati da Pratt, quando abitava a Parigi, in rue Le Regrattier, nella centralissima Ile Saint-Louis. «Voleva disegnare - ha detto Patrizia Zanotti - un Corto a Parigi, tra esotismo e catacombe e poi farlo ritornare nella sua Venezia e fargli vivere avventure legate al mondo ebraico, facendo intervenire degli automi».

Cabala, esoterismo, logge massoniche, golem e automi: insomma una buona fetta della cultura e dell'immaginario di Hugo Pratt, più volte rivelata in interviste da lui stesso e in tanti libri su di lui. L'altra faccia di quella letteratura (Conrad, Stevenson, Greene e tanti altri): un Dna di qualità che ha generato una creatura come Corto Maltese, unica e inimitabile. Di cui oggi si annuncia il clone.

UNIVERSITÀ Inaugurato alla «Sapienza»

Un laboratorio intitolato a Lombardo

di Rosy Colombo

Il Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture Moderne dell'Università di Roma La Sapienza ha inaugurato nella sede di Villa Mirafiori il «Laboratorio di Traduzione Letteraria "Agostino Lombardo"», a cura di Riccardo Duranti. Per l'occasione Riccardo Duranti, Guido Bulla, Nadia Fusini hanno presentato il *Sogno di una notte di mezza estate*, ultima traduzione di Agostino Lombardo per la collana shakespeariana Feltrinelli, rimasta incompiuta e completata da Nadia Fusini (2006). L'evento, organizzato e presentato da chi scrive, ha messo in luce, oltre la forte volontà da parte degli allievi di tenere in vita la parola di Agostino Lombardo nel modo semplice che a lui sarebbe piaciuto - una lezione in un seminario di Dottorato - anche la

specificità e il senso della pratica di tradurre la poesia di Shakespeare per il palcoscenico. Una pratica in questo caso non facile per Nadia Fusini, che nel compito di finire la traduzione del *Sogno*, in accordo con la famiglia del compianto anglista, ha scelto discretamente di rinunciare a un proprio registro e gusto personale per piegarsi a un registro traduttivo più rispondente all'invenzio-

Dedicato alle traduzioni letterarie lavoro amato dall'anglista

ne linguistica di Lombardo per questa commedia «magica» di Shakespeare. Abbandonato dallo studioso sulla scrivania a metà del terzo atto sulla battuta profetica: «La stanchezza // Mi costringe ad allungarmi su questo letto freddo» seguita dalla didascalia «e chiude gli occhi, il Sogno viene ripreso da Fusini, continuando con ciò anche il sogno del suo Maestro di far parlare Shakespeare in italiano».

Inaugurando il laboratorio con questo incontro a due voci si materializza l'intenzione del suo curatore, Riccardo Duranti, di farne un luogo di confronto permanente su quell'attività che Agostino Lombardo definiva «artigianale», pur conoscendo bene gli spunti di riflessione e ispirazione critica che essa offriva. Nel corso del Laboratorio, dottorandi, dottori di ricerca e docenti del Dottorato di Ricerca in Letterature di Lingua Inglese, esaminando da vicino alcuni meccanismi della traduzione letteraria, parteciperanno attivamente a un progetto di traduzione che sarà sviluppato collettivamente e alla fine pubblicato - dopo una particolare attenzione anche alla fase conclusiva dell'editing - a cura dello stesso Duranti.

IL CALENDARIO DEL POPOLO, la rivista che diffonde la memoria storica, OFFRE ai lettori dell'Unità

a soli 50 euro anziché 400

IL REGNO ANIMALE Urania

La grande ENCICLOPEDIA SISTEMATICA che si distingue nettamente da ogni altra opera analoga in quanto espressione delle teorie evoluzionistiche di **CHARLES DARWIN**. La rilettura del mondo della biologia introdotta da Darwin si può ben equiparare per importanza alla Rivoluzione Copernicana in astronomia, eppure per la zoologia vengono continuamente sfornate opere che non tengono conto della teoria dell'evoluzione.



7 volumi 19x28 cm
4.000 pagine
oltre 5.000
illustrazioni

Nicola Teti Editore
teti@teti.it - www.teti.it

Per l'acquisto dell'enciclopedia Urania (50 euro) e per l'abbonamento al «Calendario» (30 euro), versare il relativo importo sul c/c postale n° 59 861 203, intestato a: Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano - Per pagamento in contrassegno telefonare: 02.55015575